



Obiettivo 50mila firme per «riattivare il lavoro»

● La campagna di Cgil, Libera, Anm, Arci, Lega Coop e altre sigle per una legge di iniziativa popolare ● Sostegno alle aziende confiscate e misure per la salvezza dei posti di lavoro

LUCIANA CIMINO
luciana.cimino@gmail.com

Come nel 1996, anno dell'approvazione della legge di Libera sul riutilizzo sociale dei beni confiscati ai clan, la lotta alla mafia riparte dal basso. Perché, secondo la feconda intuizione di Pio La Torre, è solo colpendo i soldi che la criminalità organizzata può essere sconfitta. E mai come in questo momento di crisi economica diventa necessario riprendere la lotta alla mafia. Perché non è solo violenza e crimini: le mafie sono ormai la holding più proficua del Paese, con 170 miliardi almeno di fatturato. Per aggredire i patrimoni mafiosi e renderli produttivi e fonte di lavoro, la Cgil ha presentato una nuova campagna per una proposta di legge di iniziativa popolare. «Io riattivo il lavoro», si chiama ed è stata illustrata ieri dal segretario generale della Cgil, Susanna Camusso congiuntamente ai presidenti di Anm, Rodolfo Maria Sabelli, di Libera, Don Luigi Ciotti, dell'Arci, Paolo Beni, delle Acli, Andrea Olivero, di Avviso Pubblico, Andrea Campinoti, del Centro studi Pio La Torre, Vito Lo Monaco, della Lega delle Cooperative, Giuliano Poletti, di Sos Impresa, Lino Busa.

NUMERI

La proposta passa dall'analisi della situazione attuale, a 30 anni dalla legge la Torre e a 16 anni dalla legge Ciotti. Sono 1636 le aziende confiscate in via definitiva. Dall'inizio della crisi le confische alla criminalità sono aumentate del 65% «segno - dice la Cgil - dell'abbassamento del controllo della legalità». Nord e Sud sono uguali ormai. Perché se ai primi posti troviamo Sicilia e Campania va sottolineato che la Lombardia in questa speciale classifica è addirittura sopra la Calabria e non c'è settore produttivo che non sia coinvolto nel fenomeno. Ma dentro queste aziende lavorano persone. Almeno 80mila secondo la Cgil. Il dato allarmante è, però, questo: tenuto conto che il 90% delle aziende dopo la confisca falliscono (a causa della mancanza di commesse per il venir meno della relazione coercitiva di stampo mafioso), se ne deduce che circa 72mila lavoratori (per la stragrande maggioranza dei casi inconsapevoli della mafiosità del proprio datore di lavoro) hanno pagato con il licenziamento l'incapacità delle istitu-

zioni di valorizzare questo enorme patrimonio. Perché? Troppo lunghi i tempi delle procedure per passare da sequestro a confisca, una media di almeno 8 anni, che si aggiungono all'automatica interruzione del credito bancario e ai nefasti effetti del decreto 159/11 che nelle intenzioni del governo Berlusconi doveva diventare un testo unico per armonizzare la normativa antimafia, nei fatti si sarebbe invece dimostrato secondo la Cgil e secondo le associazioni antimafia «inefficace e dannoso». «Non è più possibile vivere in un paese dove ti dicono che in alcuni territori con la mafia si lavora e con lo Stato no», ha commentato Luciano Silvestri, responsabile legalità della confederazione. «Alla prepotenza mafiosa bisogna contrapporre un'alternativa di dignità e sviluppo: le aziende sequestrate possono diventare un modello per la lotta alla mafia», hanno detto i relatori. «Alcune aziende sono mere lavanderie di denaro sporco - ha osservato il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso - ma possiamo intervenire dove c'è lavoro. La nostra proposta serve ad

aprire una discussione nel paese a mobilitarlo sulla legalità che è un tema centrale per uscire dalla crisi». Anche perché allo stato attuale gran parte del patrimonio sequestrato è abbandonato a se stesso e destinato al fallimento. Camusso auspica un'ampia partecipazione all'iniziativa per «ridare a tutto il tema dei beni confiscati non solo una dimensione giuridica, ma il senso dell'importanza del patrimonio confiscato come ricaduta sull'economia».

Tra le proposte contenute nella legge di iniziativa popolare un fondo per la ristrutturazione aziendale presso il ministero dello Sviluppo economico (e finanziato con la liquidità confiscata ai boss); l'incentivo ad un "uso sociale" delle aziende (sul modello delle esperienze positive delle cooperative giovanili), percorsi di formazione per i lavoratori, costruzione di una banca dati nazionale, tavoli provinciali per la valorizzazione sul territorio delle aziende confiscate. Per aderire alla campagna basta firmare in una qualsiasi Camera del Lavoro o presso le sedi delle associazioni promotrici. Sul sito www.legalitalavoro.it verranno indicate tutte le iniziative pubbliche di raccolta firme. Cgil, Libera, Acli e Arci si aspettano almeno 50mila firme per depositare la proposta in Parlamento ma l'auspicio è che si riescano a sollecitare le forze politiche per una approvazione in tempi stretti.



«Il puparo» di Claudio Lia, l'opera fa parte della mostra Cultura+Legalità=Libertà

tinua Lia -. Vogliamo che si incuriosiscano, perché ognuna di queste opere è una mediazione, un filtro tra arte e vita, trasmette l'esperienza diretta, sul campo, di un artista che vive ogni giorno certe situazioni. Tutto questo deve servire a

far riflettere i ragazzi". Una volta si sperava che l'arte cambiasse il mondo... «E noi ci accontentiamo che semini dubbi, che sono forse più importanti delle certezze, perché stimolano a pensare».

VALERIO ROSA

ITALIA RAZZISMO

Perché ha fatto flop il decreto sull'emersione degli irregolari

LUIGI MANCONI
VALENTINA BRINIS
VALENTINA CALDERONE
info@italiarazzismo.it

Il decreto legislativo sull'emersione dei lavoratori irregolari in Italia è a metà del suo periodo di validità (che è di un mese), ma già si possono fare i primi bilanci. Nel complesso non si è dimostrata una misura positiva a causa delle limitazioni, in termini di possibilità di partecipazione, specificate nel decreto. È sufficiente citarne un paio per rendere l'idea della difficoltà a cui vanno incontro i datori di lavoro e, di conseguenza, i lavoratori. Il primo ostacolo riguarda il costo della regolarizzazione che, escludendo i contributi da versare, prevede un versamento di 1000 euro all'Agenzia delle Entrate (con il rischio di perdere i soldi se la pratica non si dovesse concludere positivamente). L'altro aspetto problematico è quello che riguarda la certificazione della presenza in Italia al 31 dicembre 2011. A garantire tale situazione deve essere, secondo il decreto, il materiale prodotto da organi pubblici: ovvero certificati medici, tessere stp (cioè per stranieri temporaneamente presenti), multe prese sull'autobus eccetera. Delle indicazioni considerate restrittive se si considera che, nella maggior parte dei casi, si tratta di persone che proprio in virtù della loro irregolarità e del timore di essere per questo perseguiti, evitavano il più possibile i luoghi pubblici. Nonostante il prefetto Mario Morcone qualche giorno fa abbia cercato di estendere il significato di documenti emessi da "organi pubblici" ai biglietti dell'autobus, questo rimane un aspetto critico.

Per ora sono stati questi i punti più discussi e quelli portati anche all'attenzione del ministro Riccardi. Ma ce n'è un altro che, in alcuni casi, è già stato sottoposto all'attenzione del Tribunale competente. Si tratta dell'illegittimità del trattamento nei Centri di identificazione ed espulsione (Cie) di coloro che possono usufruire della regolarizzazione. Un aspetto questo sottolineato anche dall'Asgi (Associazione studi giuridici sull'immigrazione) secondo cui è illegittimo «ogni trattamento nei Cie, conseguente a espulsione disposta per violazione delle norme in materia di ingresso e soggiorno che riguardi cittadini stranieri la cui presenza in Italia sia anteriore al 31 dicembre 2011, e che possano accedere alla regolarizzazione entro il 15 ottobre 2012». E, sempre per l'Asgi, devono essere revocati anche «i provvedimenti espulsivi, e conseguentemente i trattamenti nei Cie, disposti per violazione delle norme in materia di ingresso e soggiorno, emessi successivamente al 9 agosto 2012 (data di entrata in vigore del d.lgs. 109/2012), colpendo cittadini stranieri ammissibili alla regolarizzazione».

Questi tre punti, e soprattutto i primi due, sono la causa dell'esiguo numero di domande arrivate finora alle Prefetture. Pare infatti che, rispetto alle 300mila attese, ne siano state inviate appena 40mila. Un numero questo che, se non dovesse aumentare vertiginosamente nell'arco delle prossime due settimane, determinerebbe lo scarsissimo apporto dato da questo provvedimento alla risoluzione del problema dei lavoratori irregolari impiegati nel nostro Paese.

In mostra i quadri degli artisti-poliziotti

Supereroi mascherati da persone normali, quel tanto che basta perché gli uomini desiderino emularli, le donne li desiderino e basta: alla tv i poliziotti piacciono così, idealisti fino all'ingenuità, ma cialtroni sentimentali e seduttori involontari, con la schiena dritta come i buoni dei fumetti, ma pronti a infrangere l'ottusità della procedura.

Peccato che la vita reale sia più ingarbugliata: chi il poliziotto lo fa davvero si confronta quotidianamente con emozioni, contrasti, frustrazioni. Però le cose si possono mostrare sotto una luce diversa. Un artista-poliziotto come Claudio Lia, revisore tecnico della Polizia di Stato e laureato all'Accademia di Belle Arti

di Roma, ha escogitato un modo creativo e civile per non cedere alla disillusione, raggruppando nell'associazione *Arte Indivisa* degli artisti, -scultori, pittori e fotografi - appartenenti al Dipartimento di Pubblica Sicurezza. I lavori sono esposti fino al 18 ottobre alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, nella mostra *Cultura+Legalità=Libertà. L'arte contro le mafie*. «Sono passati vent'anni dalla morte di Falcone e Borsellino - spiega Lia - e noi onoriamo questa ricorrenza con una mostra sulle mafie, com'erano ieri e come si sono evolute oggi, immaginando un domani in cui saranno scomparse».

Non solo immagini. «Abbiamo incontrato i ragazzi delle scuole di Roma - con-